CAPITOLO

4

Lucilio e la satira

difficile est saturam non scribere. «È difficile non scrivere satire.» (Giovenale, Satire 1,30)

OBIETTIVI

1. Collocare Lucilio nell'età dei Gracchi e conoscere il significato di *optimates*, *populares* e ordine equestre.
2. Conoscere le origini della *satura*, le spiegazioni antiche del nome e il ruolo di Lucilio come fondatore del genere.
3. Leggere in lingua i frammenti di Lucilio sulla *virtus* e sul foro e il giudizio di Quintiliano, riconoscendo forme arcaiche, figure ed esametri.
4. Riconoscere e tradurre il doppio nominativo, i due tipi di doppio accusativo, i verbi transitivi in latino e gli altri usi dell'accusativo.
5. Seguire la storia della satira da Lucilio a Giovenale e le sue permanenze nella letteratura italiana.

INDICE DEL CAPITOLO

4.1 Il contesto 2
4.2 L'autore e l'opera 4
4.3 Temi, forme e modelli 7
4.4 Antologia 11
4.5 Lingua e stile 18

Latino 3 · Parte I · Le origini e l'età arcaica · versione 1.0
Capitolo 4: Lucilio e la satira · pagine 115–144 del volume completo · estratto per lo studio

Immagina un cittadino romano ricco, colto, amico degli uomini più potenti del suo tempo, che decide di mettere in versi tutto ciò che vede e che pensa: le cene degli amici, un viaggio in Sicilia, le manie di chi parla greco per darsi un tono, i senatori che si accapigliano nel foro. E che, quando qualcuno gli sembra ridicolo o disonesto, lo chiama per nome. È Gaio Lucilio, l'inventore della satira latina. Della sua opera, trenta libri, restano soltanto frammenti; eppure la sua voce arriva fino a noi attraverso gli scrittori che lo citavano, lo ammiravano o lo combattevano.

Leggere Lucilio oggi significa assistere alla nascita di un modo di guardare il mondo che non è più scomparso. La satira è la poesia che ride per giudicare: smaschera, esagera, prende posizione. Da qui discende una tradizione che arriva fino alla comicità politica di oggi. Un frammento di Lucilio sul foro descrive una città dove tutti fingono di essere galantuomini e si tendono trappole «come se fossero tutti nemici di tutti»; un altro dà una definizione della *virtus* che i Romani hanno ripetuto per secoli.

Nel capitolo ricostruirai il mondo dei Gracchi, in cui Lucilio visse e scrisse; vedrai come un genere nato «misto» sia diventato con lui il genere della critica in esametri; leggerai i suoi frammenti più famosi e il giudizio di Quintiliano. Nella sezione di lingua studierai, sui testi, la sintassi del nominativo e dell'accusativo.

4.1 Il contesto

Nel 146 a.C. Roma distrugge Cartagine e Corinto (*Latino 2* e cap. 2). Con quelle due vittorie il Mediterraneo diventa, di fatto, un mare romano. Ma la vittoria ha un prezzo, e nella generazione di Lucilio quel prezzo comincia a essere pagato dentro la città. La storia di questi decenni la conosci dal corso di Storia; qui ne raccogliamo soltanto i fatti che servono per leggere i testi (Figura 4.1).

4.1.1 Il prezzo dell'impero

Le guerre lunghe e lontane avevano tenuto per anni i piccoli proprietari italici sotto le armi, e molti, al ritorno, vendevano i campi abbandonati. Le terre tolte ai nemici, l'*ager publicus*, erano state occupate in gran parte dai più ricchi, che le coltivavano con schiere di schiavi presi in guerra. Mentre crescono le grandi proprietà, a Roma si accalca una plebe povera; dall'Oriente arrivano ricchezze e abitudini di lusso, in cui già Catone (cap. 3) aveva visto il pericolo di una decadenza dei costumi. È il tema che Lucilio riprende con la leggerezza del poeta comico e la durezza del moralista.

4.1.2 I Gracchi

Nel 133 a.C. il tribuno della plebe **Tiberio Sempronio Gracco** propose una legge agraria: nessuno avrebbe potuto occupare più di una certa quantità di *ager publicus*, e il terreno recuperato sarebbe stato distribuito in piccoli lotti ai cittadini poveri. La proposta colpiva gli interessi dei grandi possessori, molti dei quali sedevano in senato. Lo scontro divenne violento: Tiberio fu ucciso nello stesso anno da un gruppo di senatori e dai loro seguaci, guidati da Scipione Nasica. Secondo gli storici antichi, era la prima volta dalla fine della monarchia che una lotta politica a Roma si concludeva nel sangue.

Dieci anni dopo il fratello minore, **Gaio Gracco**, tribuno nel 123 e di nuovo nel 122 a.C., riprese e allargò il programma: una legge che garantiva alla plebe urbana il grano a un prezzo basso e fisso, nuove colonie, e una legge giudiziaria che affidava ai cavalieri, invece che ai senatori, i tribunali per i processi di concussione dei governatori. Nel 121 a.C. il senato votò il *senatus consultum ultimum* (*Latino 2*, cap. 9) e il console Opimio represse il movimento con le armi; Gaio morì negli scontri.

4.1.3 *Optimates* e *populares*

Dall'età dei Gracchi la politica romana si descrive con due parole che ritroverai in tutto il volume (cap. 8 e cap. 15). Gli ***optimates*** («i migliori», come si definivano da soli) difendevano l'autorità del senato e delle grandi famiglie della *nobilitas*. I ***populares*** cercavano invece il sostegno del popolo nelle assemblee, attraverso i tribuni della plebe e con proposte come le leggi agrarie e frumentarie. Non erano partiti nel senso moderno, senza iscritti né programmi: indicavano due metodi di fare politica.

Fra i due gruppi stava un ceto che proprio allora acquistò un peso nuovo: l'**ordine equestre**, cioè i cittadini molto ricchi che non facevano parte del senato. In origine servivano a cavallo (*equites*, «cavalieri»); al tempo dei Gracchi erano soprattutto uomini d'affari, appaltatori e proprietari terrieri. Lucilio era uno di loro.

4.1.4 Numanzia e la fine del secolo

Lo stesso anno di Tiberio Gracco, il 133 a.C., vide la caduta di **Numanzia**, la città dei Celtiberi, nella Spagna interna, che aveva resistito per anni agli eserciti romani. La prese, dopo un lungo assedio, **Scipione Emiliano**, il distruttore di Cartagine; nel suo esercito militava Lucilio. Scipione morì improvvisamente nel 129 a.C., in circostanze mai chiarite. Alla fine del secolo emerse un uomo nuovo, Gaio Mario: console per la prima volta nel 107 a.C., concluse la guerra contro Giugurta (cap. 16) e fermò i Cimbri e i Teutoni, popolazioni venute dal Nord che minacciavano l'Italia (102 e 101 a.C.). In quegli stessi anni, nel 102 o nel 101 a.C., Lucilio moriva a Napoli.

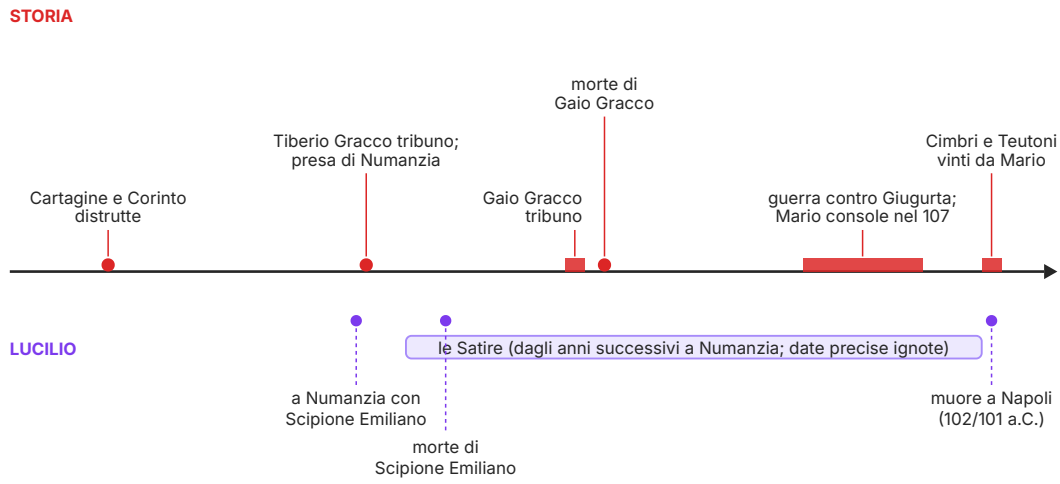

Figura 4.1 Dal 150 al 100 a.C.: in alto gli avvenimenti politici e militari, in basso la vita di Lucilio. La scala del tempo è proporzionale. I libri delle *Satire* furono composti nei decenni successivi alla guerra di Numanzia; per i singoli libri non abbiamo date sicure.

4.2 L'autore e l'opera

4.2.1 Che cosa vuol dire *satura*

«La satira è tutta nostra», scrive Quintiliano nel I secolo d.C. (T3): fra tutti i generi della letteratura latina è il solo che non abbia un modello greco riconosciuto. I Greci conoscevano il riso e l'attacco personale, nella commedia e nella poesia giambica, ma non un genere di poesia in esametri che mescolasse racconto, dialogo, morale e confessione. I Romani lo chiamarono ***satura***, una parola che anche per loro aveva bisogno di essere spiegata.

L'aggettivo *satur, satura, saturum* significa «sazio, pieno», e da qui nasce l'idea di un componimento «pieno» di cose diverse. I grammatici antichi, però, proponevano spiegazioni più precise, e non erano d'accordo fra loro. Il più completo è Diomede, un grammatico del IV secolo d.C., che ne elenca quattro (Tabella 4.1). Gli studiosi moderni accettano il legame con *satur* e con l'idea della mescolanza, ma considerano incerti i particolari: le etimologie antiche sono ipotesi, non testimonianze.

Tabella 4.1 Le quattro spiegazioni del nome *satura* secondo il grammatico Diomede (*Ars grammatica* III, ed. Keil, *Grammatici Latini* I, pp. 485–486).

Origine proposta	Che cosa dice Diomede	Valutazione moderna
dai Satiri	nel componimento si dicono cose ridicole e vergognose, come se le pronunciassero i Satiri	da respingere: *satura* è una parola latina, non greca
da *lanx satura*	un piatto colmo di primizie diverse offerto agli dèi nei riti antichi	possibile: l'idea è quella del «pieno» e del «misto»
da un ripieno	Varrone chiamava *satura* un ripieno di uva passa, polenta d'orzo e pinoli bagnati di vino al miele	possibile, per la stessa ragione
da *lex satura*	una legge che in un'unica votazione approvava molte disposizioni diverse	possibile; Lucilio stesso usava l'espressione

Prima di Lucilio la parola indicava due cose diverse: le *saturae* di Ennio (cap. 2), raccolte di componimenti brevi in metri vari, di cui restano pochi versi; e le *saturae* drammatiche di cui parla Livio (VII,2: cap. 1), spettacoli di canto e danza che avrebbero preceduto le commedie, ma che molti studiosi considerano una ricostruzione erudita. Con Lucilio la *satura* diventa un'altra cosa: un discorso in versi, in prima persona, che osserva la società e la giudica.

ERRORE FREQUENTE

Satira non viene da «satiro»

La somiglianza fra «satira» e «satiro» (le creature dei boschi, metà uomini e metà capri, del dramma satiresco greco) ha ingannato già gli antichi: è la prima etimologia di Diomede. Ma *satura* è una parola latina, legata a *satur* «pieno», mentre il dramma satiresco è un genere teatrale greco che con la satira romana non ha nulla a che fare. La grafia *satyra*, con la *y*, che si trova nei manoscritti e nelle stampe antiche, nasce proprio da questo equivoco. In italiano si scrive «satira»; in latino, nei testi di questo volume, *satura*.

4.2.2 Lucilio: un cavaliere che scrive versi

Su **Gaio Lucilio** sappiamo più che su molti autori arcaici, perché gli scrittori successivi lo nominano spesso. Nacque a **Suessa Aurunca**, una città al confine fra Lazio e Campania: Giovenale lo chiama «il figlio di Aurunca» (*Auruncae alumnus*, 1,20). Apparteneva a una famiglia ricca dell'ordine equestre: Orazio, che lo considerava il suo modello, ammette di essere «al di sotto del censo e dell'ingegno di Lucilio» (*infra Lucili censum ingeniumque*, *Satire* II,1,75). Lucilio non entrò mai in senato e non percorse il *cursus honorum*: era un uomo libero dagli impegni pubblici, con il tempo e i mezzi per scrivere.

Lo storico Velleio Patercolo ricorda che Lucilio aveva militato come cavaliere sotto Scipione Emiliano nella guerra di Numanzia (II,9,4). Di Scipione e del suo amico Lelio fu amico personale: Orazio racconta che i due grandi uomini, quando si ritiravano lontano dalla folla, scherzavano con lui «finché non fossero cotti gli ortaggi» (*Satire* II,1,71–74). Secondo una notizia che Gerolamo ricavò, probabilmente, da un'opera perduta di Svetonio sui poeti, Lucilio morì a **Napoli** e fu sepolto con un funerale pubblico; l'anno, indicato nella sua cronaca, corrisponde al 102 o al 101 a.C.

Più difficile è la data di nascita. Gerolamo dice che Lucilio morì a quarantasei anni: sarebbe dunque nato verso il 148 a.C. Ma allora a Numanzia avrebbe avuto quattordici anni, e alla morte di Scipione meno di venti, troppo pochi per essere l'amico di un uomo di quella statura. Per questo la maggior parte degli studiosi pensa a un errore di Gerolamo e colloca la nascita molto prima, verso il 180 a.C. (altri qualche anno più tardi). Il dato va dunque presentato per quello che è: discusso.



Figura 4.2 I luoghi della vita di Lucilio: Suessa Aurunca, dove nacque; Numanzia, dove combatté sotto Scipione Emiliano; Napoli, dove morì. La linea tratteggiata indica, in modo solo schematico, il viaggio raccontato nel libro III delle *Satire*: da Roma a Capua, e poi fino allo stretto di Messina, il *fretum Siciliense* (Porfirione, commento a Orazio, *Satire* I,5,1). Il percorso preciso non è noto.

4.2.3 Trenta libri in frammenti

Lucilio scrisse trenta libri di *Saturae*, composti negli ultimi decenni del II secolo a.C. Nessuno ci è giunto intero: oggi ne leggiamo circa 1.300 versi, spesso isolati, raramente in gruppi di più di cinque o sei. Ce li hanno conservati altri autori: Cicerone, Orazio e Gellio, che citano interi passi; Lattanzio, che, da scrittore cristiano, ne riporta due per discuterli (T1 e T2); e soprattutto i grammatici tardoantichi, come Nonio Marcello (IV secolo d.C.), che citano un verso per spiegare una parola rara o una forma antica. È la tradizione indiretta (cap. 1), con il suo limite: conosciamo i versi che interessavano a chi citava, non quelli che contavano di più per Lucilio.

Anche l'ordine dei libri è un problema. Secondo la ricostruzione più diffusa, gli editori antichi li disposero per metro e non per data: i libri che oggi portano i numeri XXVI–XXX sarebbero i più antichi, e in essi Lucilio usa ancora, accanto all'esametro, i metri del teatro (settenari trocaici e senari giambici); gli altri, quelli della maturità, sono in gran parte in esametri. Lucilio, insomma, sperimentò prima di scegliere; e dopo di lui l'**esametro** divenne il verso della satira.

4.2.4 Il giudizio degli antichi

Per i Romani Lucilio fu il fondatore del genere. Orazio lo chiama l'«inventore» (*inventore minor*, «inferiore all'inventore», *Satire* I,10,48) e riconosce che «strofinò la città con molto sale» (*sale multo / urbem defricuit*, I,10,3–4), cioè la criticò con molta arguzia; ma gli rimprovera di aver scritto troppo e troppo in fretta, tanto che «scorreva fangoso» (*fluere … lutulentum*, I,10,50). Cicerone lo cita spesso, e nel *De oratore* uno dei personaggi lo chiama «uomo dotto e molto spiritoso» (*homo doctus et perurbanus*, II,25). Quintiliano difende Lucilio proprio contro Orazio: lo leggerai in T3.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Due Lucilii: il poeta e l'amico di Seneca**
>
> Nel volume dello scorso anno (*Latino 2*, cap. 14) hai incontrato un altro Lucilio: Lucilio il Giovane, l'amico a cui Seneca indirizzò le *Epistulae morales ad Lucilium* e le *Naturales quaestiones*, nel I secolo d.C. Il satirico Gaio Lucilio visse due secoli prima, nell'età dei Gracchi. Quando incontri il nome, guarda la data e il genere: le *Saturae* sono del poeta del II secolo a.C.; le lettere sono indirizzate all'amico di Seneca.

4.3 Temi, forme e modelli

4.3.1 L'io del satirico

La prima novità di Lucilio è la voce. Nella satira parla un **io satirico**: una persona che dice «io», racconta che cosa ha visto e fatto, chi ha incontrato, che cosa gli piace e che cosa detesta. Quell'io non coincide del tutto con l'autore in carne e ossa, ma gli somiglia molto: Orazio lo ha detto con un'immagine famosa: Lucilio affidava i suoi segreti ai libri «come a compagni fidati», tanto che tutta la sua vita si vede come dipinta su una tavoletta votiva (T4). Nasce qui l'idea che si possa fare poesia della propria esperienza quotidiana.

Con l'io cambia anche il tono. La satira di Lucilio non ha l'andamento solenne dell'epica: è un *sermo*, una conversazione, come Orazio chiamerà le sue satire (*Sermones*). Vi si alternano racconto, dialogo, scenetta comica, massima morale, parodia: è il senso più profondo del nome *satura*.

4.3.2 *Libertas*: fare i nomi

La seconda novità è l'attacco personale. Quintiliano loda in Lucilio la *libertas*, la libertà di parola, «e da essa l'asprezza» (T3). Nella lingua della satira la ***libertas*** è il diritto del poeta di dire la verità sulle persone, anche le più potenti, facendone il nome. Orazio ricorda che Lucilio colpì un Metello e Lupo (Lucio Cornelio Lentulo Lupo, uno degli uomini più autorevoli del senato), senza che Scipione e Lelio se ne offendessero; anzi, «afferrò i primi cittadini e il popolo, tribù per tribù» (*primores populi arripuit populumque tributim*, *Satire* II,1,69). E Persio, più di un secolo dopo: *secuit Lucilius urbem, / te Lupe, te Muci, et genuinum fregit in illis*, «Lucilio fece a pezzi la città, te, Lupo, te, Mucio, e su di voi si ruppe un molare» (1,114–115).

Lucilio poteva permetterselo perché era protetto da Scipione e perché, essendo un cavaliere ricco, non aveva una carriera da difendere. Nessun altro satirico romano avrà la stessa libertà: Orazio, sotto Augusto, sceglierà di colpire tipi e vizi più che persone; Giovenale, sotto gli imperatori, attaccherà soltanto i morti. La *libertas* della satira è dunque legata alla libertà della repubblica, e ne seguirà il destino.

4.3.3 La vita quotidiana, i viaggi, la lingua

I frammenti permettono di riconoscere alcuni dei temi preferiti di Lucilio. C'è la polemica contro il lusso e la gola: banchetti, cuochi, pesci costosi, cioè i segni visibili della ricchezza che arrivava dall'Oriente. C'è il viaggio: nel libro III Lucilio raccontava un percorso da Roma a Capua e poi fino allo stretto di Messina, il cosiddetto ***Iter Siculum***, che Orazio imiterà nel viaggio a Brindisi della satira I,5 (Figura 4.2). C'è la critica letteraria: Lucilio prendeva in giro i versi tragici di Accio (Orazio, *Satire* I,10,53). E c'è la lingua: Lucilio scherzava sulla parlata di Preneste di un certo Vettio (Quintiliano I,5,56), mescolava nei versi parole greche e latine (Orazio, *Satire* I,10,20–21) e dedicò buona parte del libro IX all'ortografia (vedi l'Approfondimento).

Giovenale la definirà così: *quidquid agunt homines … nostri farrago libelli est*, «tutto ciò che fanno gli uomini è il miscuglio del mio libretto» (1,85–86). Ma osserva per giudicare, in nome di un'idea di ciò che è giusto: il frammento sulla *virtus* (T1) mostra quale fosse per Lucilio.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Lucilio grammatico: come si scrive una *i* lunga?

Nel latino arcaico il dittongo *ei* si era trasformato in una *i* lunga (cap. 1), ma molti continuavano a scrivere *ei* anche dove si pronunciava *i*. Lucilio propose una regola. Quintiliano ce la conserva: *iam «puerei venere»: e postremum facito atque i, / ut puerei plures fiant*, «ora: "i ragazzi sono venuti": metti in fondo la *e* e la *i*, perché i ragazzi siano più d'uno» (Quintiliano I,7,15; fr. 364–365 Marx, nel testo di Marx). Si doveva dunque scrivere *puerei* al nominativo plurale e *pueri* al genitivo singolare, per distinguere con la grafia due forme che si pronunciavano allo stesso modo.

Quintiliano trova la regola inutile, «perché la *i* ha la natura sia di vocale lunga sia di breve» (I,7,16), e, a proposito di un'altra regola di Lucilio, rimanda chi non gli creda «al libro nono» (I,7,19). La regola non si impose: il latino classico scrive *pueri* in entrambi i casi. Il frammento mostra però un poeta che discute di lettere e di suoni quando la grafia del latino non era ancora fissata, come faranno Varrone (cap. 8) e Cesare (cap. 13).

4.3.4 Da Lucilio a Giovenale

Dopo Lucilio la satira in esametri ebbe una storia lunga e coerente, che studierai negli anni prossimi (Figura 4.3). **Orazio** (65–8 a.C.) scrisse due libri di *Sermones*, in cui discute il suo debito verso Lucilio e trasforma l'attacco personale in una riflessione morale sorridente: «dire la verità ridendo» (*ridentem dicere verum*, *Satire* I,1,24). **Persio** (34–62 d.C.) lasciò un solo libro di satire di ispirazione stoica. **Giovenale**, vissuto fra la fine del I e il II secolo d.C., scrisse sedici satire piene di sdegno: «se la natura lo nega, è lo sdegno a fare il verso» (*si natura negat, facit indignatio versum*, 1,79). Accanto a questa linea ne esiste un'altra: la **satira menippea**, che mescola prosa e versi, sul modello del filosofo greco Menippo di Gadara; a Roma la praticò Varrone (cap. 8), e Quintiliano la considera «l'altro genere di satira, ancora più antico» (X,1,95).

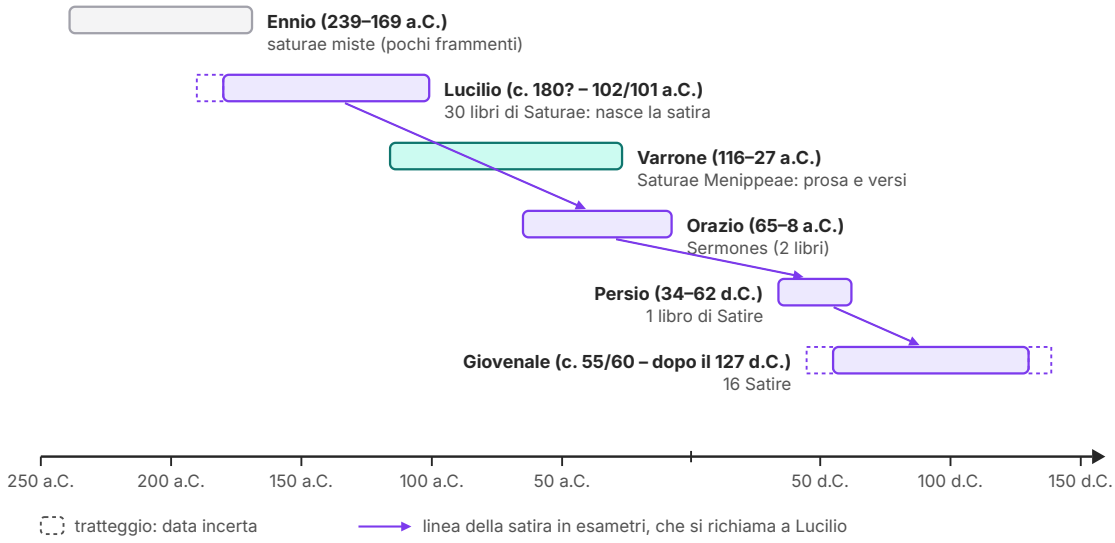

Figura 4.3 La satira latina su un asse del tempo proporzionale. Le frecce indicano la linea della satira in esametri, che da Orazio in poi si richiama esplicitamente a Lucilio; la satira menippea di Varrone, in prosa e versi, è un ramo a parte. Le date tratteggiate sono incerte: per Lucilio la nascita, per Giovenale nascita e morte.

COLLEGAMENTI

Permanenze · La satira in Italia e la *virtus* di Lucilio

Il genere fondato da Lucilio ha attraversato la letteratura italiana. Ludovico Ariosto scrisse sette *Satire* in terzine, composte fra il 1517 e il 1525 e pubblicate dopo la sua morte: lettere in versi in cui il poeta parla di sé, dei suoi incarichi alla corte degli Este, della libertà a cui non vuole rinunciare, proprio come l'io satirico di Lucilio e di Orazio. Giuseppe Parini, nel *Giorno* (*Il Mattino* 1763, *Il Mezzogiorno* 1765), descrisse con ironia la giornata vuota di un giovane nobile milanese: la satira dei costumi di una classe dirigente, in endecasillabi sciolti.

Anche la definizione della *virtus* (T1) ha avuto una lunga vita. Lattanzio, subito dopo averla citata, afferma che da quelle definizioni Cicerone «trasse i doveri della vita, seguendo lo stoico Panezio, e li racchiuse in tre libri» (*Divinae institutiones* VI,5,4): il *De officiis*, che leggerai nel prossimo volume. E nel *De officiis* (I,58) Cicerone pone davvero, nella scala dei doveri, al primo posto «la patria e i genitori»: la gerarchia di Lucilio era diventata un luogo comune della morale romana.

4.4 Antologia

Tutti i testi di Lucilio che leggerai ci sono giunti per **tradizione indiretta**: per ciascuno indichiamo l'autore che lo cita e il numero del frammento nell'edizione di Friedrich Marx (1904–1905), quella di riferimento. Il testo latino è quello di Marx, confrontato con l'edizione dell'autore che lo trasmette.

4.4.1 T1 · La definizione della *virtus* (fr. 1326–1338 Marx)

Lettura in lingua con traduzione. Il frammento più lungo di Lucilio che possediamo: tredici esametri, citati da Lattanzio, uno scrittore cristiano dell'inizio del IV secolo d.C., nelle *Divinae institutiones* (VI,5,2). Lattanzio li riporta perché, dice, riassumono «in pochi versi» tutto ciò che i filosofi pagani dicevano della virtù, e vuole confutarli. Il destinatario, Albino, non è identificato con sicurezza. Il libro delle *Satire* da cui il frammento proviene non è noto.

> Virtus, Albine, est, pretium persolvere verum
> quis in versamur, quis vivimus rebus, potesse,
> virtus est, homini scire id quod quaeque habeat res,
> virtus, scire, homini rectum, utile quid sit, honestum,
> quae bona, quae mala item, quid inutile, turpe, inhonestum,
> virtus quaerendae finem re scire modumque,
> virtus divitiis pretium persolvere posse,
> virtus id dare quod re ipsa debetur honori,
> hostem esse atque inimicum hominum morumque malorum,
> contra defensorem hominum morumque bonorum,
> hos magni facere, his bene velle, his vivere amicum,
> commoda praeterea patriai prima putare,
> deinde parentum, tertia iam postremaque nostra.
>
> (Lucilio, fr. 1326–1338 Marx, citato da Lattanzio, *Divinae institutiones* VI,5,2 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Marx; l'ed. Brandt di Lattanzio legge *rei* al v. 6)

- *Albine*: vocativo di *Albinus* «Albino».
- *pretium persolvere verum … potesse*: «poter pagare il vero prezzo», cioè dare a ogni cosa il valore che merita. *Potesse* è la forma arcaica di *posse* (da *pote esse*).
- *quis in versamur, quis vivimus rebus*: *quis* è la forma arcaica di *quibus*; il sostantivo *rebus* (dativo retto da *persolvere*) è inserito dentro la relativa: «alle cose tra le quali ci muoviamo, delle quali viviamo». La preposizione *in* segue il relativo (anastrofe).
- *id quod quaeque habeat res*: interrogativa indiretta; *quaeque res* «ciascuna cosa» (*quisque, quaeque, quodque*).
- *rectum, utile quid sit, honestum*: ordina *quid sit rectum, utile, honestum*. *Item* «ugualmente».

- *quaerendae … re*: *re* è un genitivo arcaico (= *rei*); *res* qui è «il patrimonio, i beni»: «il limite e la misura del procurarsi i beni» (gerundivo, *Latino 2*, cap. 16).
- *re ipsa*: «realmente, di fatto»; *honori*: dativo, «alla carica, all'onore pubblico».
- *hostem … amicum*: predicativi del soggetto sottinteso degli infiniti, cioè di chi possiede la *virtus*; sono in accusativo perché il soggetto indeterminato di un infinito è in accusativo.
- *magni facere*: genitivo di stima (*Latino 2*, cap. 3), «tenere in grande considerazione».
- *patriai*: genitivo arcaico in *-ai* (= *patriae*, cap. 1); *commoda … prima putare*: «considerare primi gli interessi»; con *parentum* e *nostra* si sottintende *commoda*.

> «La virtù, Albino, è poter dare il giusto prezzo alle cose in mezzo alle quali ci muoviamo e di cui viviamo; la virtù, per l'uomo, è sapere che cosa valga ciascuna cosa; la virtù è sapere, per l'uomo, che cosa sia retto, utile, onesto, quali cose siano buone e quali cattive, che cosa sia inutile, turpe, disonesto; la virtù è conoscere il limite e la misura nel procurarsi i beni; la virtù è saper pagare alla ricchezza il suo prezzo; la virtù è dare alle cariche ciò che a loro realmente si deve; essere nemico e avversario degli uomini e dei costumi cattivi, e al contrario difensore degli uomini e dei costumi buoni; tenere questi in grande stima, voler loro bene, vivere da loro amico; e inoltre mettere al primo posto gli interessi della patria, poi quelli dei genitori, al terzo e ultimo posto i nostri.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il frammento è costruito su una serie di definizioni, ciascuna aperta dalla parola *virtus*, ripetuta sei volte all'inizio di frase (anafora). L'ordine non è casuale (Figura 4.4). Le prime definizioni (vv. 1–6) riguardano il **sapere**, cioè il valutare e il conoscere (*scire*, vv. 3, 4, 6): la virtù è una conoscenza esatta del valore delle cose, del bene e del male, del limite. Poi si passa all'**agire** (*dare, esse, facere, velle, vivere*): la virtù diventa un comportamento nella città, verso gli onori, verso i buoni e i malvagi. Gli ultimi due versi stabiliscono una **gerarchia** dei doveri: la patria, i genitori, noi stessi.

Temi. La virtù di Lucilio non è il coraggio in guerra, che era il significato antico della parola (*virtus*, da *vir*, è in origine la qualità dell'uomo che combatte); è una virtù civile, fatta di giudizio e di misura. Colpisce il lessico economico: *pretium persolvere* «pagare il prezzo» compare due volte (vv. 1 e 7). È la morale di un cavaliere abituato agli affari: non condanna i beni, ma ne fissa il limite (*finem … modumque*, v. 6). Gli aggettivi dei vv. 4–5 (*rectum, utile, honestum … turpe, inhonestum*) anticipano il vocabolario con cui Cicerone discuterà l'utile e l'onesto; la gerarchia finale è profondamente romana: l'individuo viene dopo la comunità.

Stile e metro. Il frammento accumula frasi nominali e infiniti, con un ritmo da elenco che ricorda le formule del diritto e i precetti morali. Le forme arcaiche (*quis, potesse, re, patriai*) appartengono alla lingua di Lucilio, non a errori della tradizione: non vanno «corrette». I versi

sono esametri, spesso pesanti di spondei e di elisioni. Il primo si scandisce così (con l'elisione di *Albine* davanti a *est*):

vir tus | Al bi | n(e) est pre ti | um per | sol ve re | ve rum
– – | – – | – ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – ×, con cesura pentemimera dopo *est*.

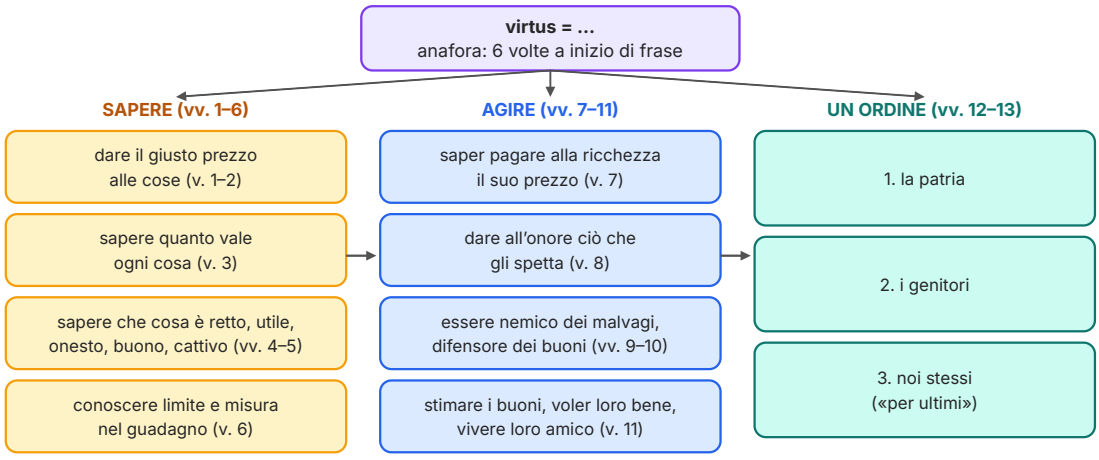

Figura 4.4 Struttura del frammento sulla *virtus* (fr. 1326–1338 Marx). Dalle definizioni fondate sul sapere (*scire*) si passa a quelle fondate sull'agire, fino alla gerarchia finale dei doveri.

4.4.2 T2 · Tutti nel foro, tutti nemici di tutti (fr. 1228–1234 Marx)

Lettura in lingua, guidata. Anche questi sette esametri ci sono giunti grazie a Lattanzio (*Divinae institutiones* V,9,20), che li cita come ritratto della vita corrotta dei pagani: Lucilio, scrive, «ha dipinto questa vita tenebrosa in modo conciso e breve». Il frammento descrive la folla che occupa il foro, il centro politico e giudiziario di Roma, da mattina a sera. *Nunc vero* «ora invece» fa pensare a un confronto, perduto, con un tempo migliore. Leggi il testo con le note e rispondi alle domande; lo tradurrai negli esercizi.

> Nunc vero a mani ad noctem, festo atque profesto
> totus item pariterque die populusque patresque
> iactare indu foro se omnes, decedere nusquam,
> uni se atque eidem studio omnes dedere et arti,
> verba dare ut caute possint, pugnare dolose,
> blanditia certare, bonum simulare virum se,
> insidias facere, ut si hostes sint omnibus omnes.
>
> (Lucilio, fr. 1228–1234 Marx, citato da Lattanzio, *Divinae institutiones* V,9,20 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Marx, uguale all'ed. Brandt di Lattanzio)

- *a mani*: *mani* è un antico ablativo dell'avverbio *mane* «mattino»: «dal mattino».
- *festo atque profesto … die*: «nel giorno di festa e in quello feriale»; i Romani distinguevano i *dies festi*, dedicati agli dèi, dai *dies profesti*, in cui si lavorava.
- *totus … populusque patresque*: «tutto il popolo e i senatori» (*patres* = *patres conscripti*); *item pariterque* «allo stesso modo, ugualmente».
- *iactare … se*: «agitarsi, affannarsi»; *indu*: forma arcaica di *in*.
- *iactare, decedere, dedere*: infiniti usati come verbi principali, senza un verbo reggente (è l'**infinito storico**, che studierai nel cap. 15): traducili con l'indicativo presente o imperfetto. *Decedere nusquam* «non andarsene mai».
- *uni … eidem studio … et arti*: dativi retti da *se dedere* «dedicarsi a».
- *verba dare*: «dare parole», cioè «ingannare» (espressione idiomatica); *ut … possint* spiega in che cosa consiste quell'unica *ars*.
- *blanditia*: ablativo, «con le lusinghe»; *bonum simulare virum se*: «fingersi un uomo onesto».
- *ut si hostes sint*: comparativa ipotetica (*Latino 2*, cap. 15), «come se fossero nemici».

Domande guida.

- Quali espressioni indicano il tempo, e che effetto producono tutte insieme?
- Chi sono i soggetti degli infiniti, e quale parola, ripetuta, li riassume?
- Da quale verbo dipende *verba dare* (v. 5), e quale costruzione spiega in che cosa consista lo *studium* comune? Come interpreti gli infiniti che seguono?
- Individua un predicativo dell'oggetto.
- Come cambia il quadro con l'ultimo verso?

Analisi

Struttura. Il frammento è un unico periodo. I primi tre versi fissano il tempo, il luogo e i protagonisti: sempre (*a mani ad noctem, festo atque profesto*), nel foro, tutti (*populusque patresque … omnes*). Il quarto dice che tutti hanno un'unica occupazione; gli ultimi tre la descrivono con una serie di infiniti: ingannare, combattere con l'inganno, gareggiare in lusinghe, fingersi onesti, tendere insidie. L'ultimo verso trasforma la scena in una guerra: la vita politica di Roma è descritta con il lessico del campo di battaglia (*pugnare, insidias, hostes*), ma è una guerra in cui le armi sono le parole.

Temi. È l'opposto esatto della *virtus* di T1. Là l'uomo virtuoso è «nemico dei malvagi» e «difensore dei buoni»; qui tutti sono nemici di tutti. Là la virtù è sapere che cosa è onesto; qui tutti *simulant* di essere onesti. La critica non risparmia nessuno: *populusque patresque* mette insieme plebe e senato, come *omnes … omnibus omnes* chiude il quadro. È la Roma dei Gracchi vista da un moralista: un luogo di conflitto, dove la parola è diventata uno strumento di inganno.

Stile e metro. La ripetizione di *omnes* (vv. 3, 4, 7) e il poliptoto finale *omnibus omnes* (lo stesso aggettivo in due casi diversi) danno l'impressione di una folla senza volto. La serie di infiniti

senza congiunzioni (asindeto) accelera il ritmo. Molte elisioni rendono il verso rapido e vicino al parlato: nell'ultimo, *facere ut si hostes* si legge «facer-ut-s-hostes»:

in si di | as fa ce | r(e) ut s(i) hos | tes sint | om ni bus | om nes
– ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – – | – – | – ∪ ∪ | – ×.

4.4.3 T3 · Quintiliano: «la satira è tutta nostra» (*Institutio oratoria* X,1,93–94)

Lettura in lingua con traduzione. Nel libro X della sua *Institutio oratoria* (fine del I secolo d.C.), il retore Quintiliano consiglia al futuro oratore che cosa leggere, confrontando genere per genere gli autori greci e quelli latini. Dopo l'elegia, in cui i Latini possono «sfidare i Greci», arriva alla satira.

> Satura quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores ut eum non eiusdem modo operis auctoribus sed omnibus poetis praeferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium «fluere lutulentum» et esse aliquid quod tollere possis putat. Nam et eruditio in eo mira et libertas atque inde acerbitas et abunde salis. Multum est tersior ac purus magis Horatius et, nisi labor eius amore, praecipuus. Multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit. Sunt clari hodieque et qui olim nominabuntur.
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* X,1,93–94 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library)

- *quidem*: «quanto alla satira, poi»: segna il passaggio a un nuovo genere.
- *primus … adeptus*: «il primo che abbia ottenuto»; *adeptus* è participio perfetto di *adipiscor* «ottenere».
- *quosdam … deditos sibi … amatores*: «alcuni ammiratori a lui devoti»; *deditos* è predicativo dell'oggetto di *habet*.
- *eiusdem … operis*: «dello stesso genere»; *praeferre* + acc. e dat. «preferire qualcuno a qualcuno»; *non dubitent* + infinito «non esitano a».
- *quantum … tantum*: «tanto … quanto»; *fluere lutulentum*: citazione di Orazio, *Satire* I,10,50.
- *quod tollere possis*: «che si potrebbe togliere»; *possis* è un congiuntivo potenziale alla 2ª persona generica.
- *abunde salis*: *abunde* «in abbondanza» regge il genitivo partitivo *salis* (da *sal* «sale», qui «arguzia»).
- *tersior*: «più terso, più pulito»; *labor*: da *labor, -eris, lapsus sum, labi* «scivolare, sbagliare»; *eius amore* «per il mio amore verso di lui».
- *praecipuus*: «il migliore»; *hodieque* «anche oggi»; *olim*, con il futuro, «un giorno».

> «La satira, poi, è tutta nostra: in essa Lucilio, il primo a ottenere una lode insigne, ha ancora oggi alcuni ammiratori così devoti che non esitano a preferirlo non solo agli autori dello stesso genere, ma a tutti i poeti. Io dissento da loro quanto da Orazio, che pensa che Lucilio "scorra fangoso" e che in lui ci sia qualcosa che si potrebbe togliere. In lui, infatti, ci sono una cultura straordinaria e la libertà di parola, e da essa l'asprezza, e sale in abbondanza. Orazio è molto più terso e più puro e, se l'affetto per lui non mi inganna, il migliore. Anche Persio, pur con un solo libro, ha meritato molta gloria, e vera. Ci sono anche oggi satirici famosi, che un giorno saranno nominati.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il passo è un piccolo capitolo di storia della letteratura: una tesi sul genere (la satira è romana), un giudizio su Lucilio (diviso fra ammiratori eccessivi e critici severi), un confronto con Orazio, una riga su Persio, un accenno ai viventi. Quintiliano prende posizione in prima persona (*ego … dissentio*) e si colloca nel mezzo: non è d'accordo né con chi mette Lucilio sopra tutti né con Orazio, che lo giudica «fangoso».

Temi. I tre pregi che Quintiliano riconosce a Lucilio riassumono il genere: la cultura (*eruditio*), la libertà di parola (*libertas*) con la sua conseguenza, l'asprezza (*acerbitas*), e l'arguzia (*sal*). Il «sale», metafora antica dello spirito, dà sapore ma brucia. Il criterio di Quintiliano, maestro di retorica, è lo stile: per questo preferisce Orazio. Nel paragrafo seguente (X,1,95) ricorderà anche l'«altro genere di satira», quella in prosa e versi di Varrone.

Stile. La prosa di Quintiliano è costruita su coppie e simmetrie (*quantum … tantum; non … modo … sed; tersior ac purus magis*) e su frasi brevi e nominali (*Nam et eruditio in eo mira…*, senza verbo). Nota la litote *non dubitent* «non esitano» e il rapido giro finale: con *qui olim nominabuntur* Quintiliano rinuncia a nominare i satirici viventi, forse per prudenza.

4.4.4 T4 · Albucio il «greco» e la voce degli eredi (fr. 88–94 Marx e testimonianze)

Lettura in traduzione. Un frammento di Lucilio, conservato da Cicerone (*De finibus* I,9), e tre testimonianze dei satirici successivi. Nel frammento, che gli editori attribuiscono al libro II, parla Quinto Mucio Scevola, che saluta ad Atene un romano innamorato della cultura greca, Tito Albucio, prendendolo in giro. Albucio, offeso, accusò poi Scevola in un processo. Alcune espressioni latine sono date tra parentesi.

> «Tu hai preferito, Albucio, essere chiamato greco anziché romano e sabino, concittadino di Ponzio e di Tritano, i centurioni, uomini illustri e di prima fila, e portabandiera. Dunque io, pretore ad Atene, quando vieni da me, ti saluto in greco, come hai preferito: "*Chaere*, Tito!", dico io; e i littori, tutto lo squadrone, in coro: "*Chaere*, Tito!". Per questo Albucio mi è nemico, per questo mi è avversario.»
>
> (traduzione della redazione; testo latino: Lucilio, fr. 88–94 Marx, citato da Cicerone, *De finibus* I,9, testo di The Latin Library)

> «Egli un tempo affidava i suoi segreti ai libri come a compagni fidati (*velut fidis arcana sodalibus*), e non ricorreva ad altro né se le cose gli erano andate male né se gli erano andate bene: così accade che tutta la vita del vecchio poeta stia aperta davanti agli occhi, come dipinta su una tavoletta votiva.»
>
> (traduzione della redazione; Orazio, *Satire* II,1,30–34, testo di The Latin Library)

> «Lucilio fece a pezzi la città (*secuit … urbem*), te, Lupo, te, Mucio, e su di voi si ruppe un molare.»
>
> (traduzione della redazione; Persio, *Satire* 1,114–115, testo di The Latin Library)

> «Ogni volta che Lucilio, ardente, ha fremuto come se avesse sguainato la spada (*ense velut stricto*), arrossisce chi lo ascolta e ha l'animo gelato dalle colpe; il cuore gli suda per i peccati taciuti.»
>
> (traduzione della redazione; Giovenale, *Satire* 1,165–167, testo di The Latin Library)

Analisi

Il frammento. La scena è costruita come una piccola commedia. Scevola elenca con ironia le glorie romane che Albucio ha rinnegato, centurioni e portabandiera, eroi di un mondo militare e contadino; poi lo accontenta: lo saluta con la parola greca *chaere* («salve»), e tutto il seguito ripete in coro, come in teatro. Il bersaglio è la grecomania, l'imitazione superficiale della cultura greca che Catone aveva combattuto (cap. 3). Ma l'ultimo verso mostra il prezzo della satira: quella battuta creò un nemico reale.

Le testimonianze. Orazio, Persio e Giovenale vedono in Lucilio il proprio antenato, ma ciascuno ne fa un ritratto diverso. Per Orazio è il poeta dell'autobiografia, che confida tutto ai suoi libri; per Persio è il poeta che «taglia» la città e morde i potenti fino a rompersi i denti; per Giovenale è un guerriero con la spada in mano, la cui sola voce fa arrossire i colpevoli. Tre immagini che corrispondono a tre idee della satira: confessione, aggressione, sdegno.

4.5 Lingua e stile

4.5.1 La sintassi del nominativo e dell'accusativo

I testi di Lucilio e di Quintiliano sono pieni di costruzioni con il nominativo e l'accusativo che vanno al di là del soggetto e del complemento oggetto. Le conosci in parte dal primo volume (il predicativo del soggetto e dell'oggetto, i verbi copulativi, *Latino 1*, capp. 7 e 8) e dal secondo (*videor* e il nominativo con l'infinito, *Latino 2*, cap. 13); qui le riprendiamo dai testi e le completiamo, al livello della sintassi dei casi.

DA RICORDARE

Che cosa ti serve dai volumi precedenti

- Il **predicativo del soggetto** completa il significato del verbo e concorda con il soggetto: *Lucilius poeta habebatur* «Lucilio era considerato un poeta» (*Latino 1*, cap. 7).
- Il **predicativo dell'oggetto** concorda con il complemento oggetto: *Scipio Lucilium amicum habebat* «Scipione considerava Lucilio un amico» (*Latino 1*, cap. 8).
- I **verbi copulativi**: appellativi (*appello, voco, dico*), elettivi (*creo, eligo, designo*), estimativi (*habeo, puto, existimo, iudico, duco*), più *fio*, *evado*, *videor* (*Latino 1*, cap. 7; *Latino 2*, cap. 13).
- I verbi impersonali *pudet, piget, paenitet, taedet, miseret* vogliono la persona in accusativo e la cosa in genitivo: *me piget stultitiae meae* (*Latino 2*, cap. 6).

4.5.2 Il nominativo: soggetto, predicativo e doppio nominativo

In T3 Quintiliano scrive: *primus insignem laudem adeptus Lucilius*. L'aggettivo *primus* è in nominativo perché concorda con il soggetto *Lucilius*; ma non è un semplice attributo: indica in che modo Lucilio ha compiuto l'azione, «per primo». È un **predicativo del soggetto** con un verbo non copulativo, come *laetus redit* «torna lieto». In italiano lo rendiamo spesso con una frase relativa: «fu il primo a ottenere».

Con i verbi appellativi, elettivi ed estimativi al passivo il soggetto e il suo predicativo sono entrambi in nominativo: è il **doppio nominativo**. *Cicero consul creatus est* «Cicerone fu eletto console»; *Lucilius inventor saturae habetur* «Lucilio è considerato l'inventore della satira». La costruzione nasce dal passaggio dall'attivo al passivo (Figura 4.5): all'attivo il verbo ha due accusativi, l'oggetto e il suo predicativo (*populus Ciceronem consulem creavit*); al passivo l'oggetto diventa soggetto, e il predicativo lo segue nel nominativo. Lo stesso accade con *videor* e con i verbi del dire costruiti personalmente (*Latino 2*, cap. 13), e quando il verbo è all'infinito dopo un servile: *Albucius Graecus vocari volebat* «Albucio voleva essere chiamato greco».

4.5.3 L'accusativo: il predicativo dell'oggetto e il doppio accusativo

Ora guarda T1, vv. 12–13: *commoda praeterea patriai prima putare*. Il verbo estimativo *putare* ha due accusativi: l'oggetto *commoda* e il predicativo *prima*, «considerare primi gli interessi». In T2, v. 6, *bonum simulare virum se*, il verbo *simulare* «fingere» ha come oggetto *se* e come predicativo *bonum virum*: «fingersi un galantuomo». E in T3 *quosdam ita deditos sibi … habet amatores*: «ha alcuni ammiratori così devoti». È il **doppio accusativo** dell'oggetto e del predicativo, con i verbi appellativi, elettivi ed estimativi all'attivo (e con verbi come *habeo, reddo, praebeo, se praestare*): *Romani hunc collem Palatium appellabant* «i Romani chiamavano Palatino questo colle».

Esiste però un secondo tipo di doppio accusativo, in cui i due accusativi indicano due cose diverse: la **persona** e la **cosa** (Tabella 4.2). Lo reggono pochi verbi, che è bene conoscere uno per uno: *doceo* «insegnare» e *celo* «nascondere»; i verbi del chiedere *posco, reposco, flagito* «chiedere con insistenza, reclamare»; *oro, rogo, interrogo* «pregare, chiedere, interrogare». In italiano la persona è un complemento di termine («insegnare qualcosa a qualcuno»); in latino è un secondo complemento oggetto.

Tabella 4.2 Il doppio accusativo della persona e della cosa. Gli esempi sono testi della redazione.

Verbo	Costruzione	Esempio	Osservazioni
doceo «insegnare»	acc. persona + acc. cosa	*Graeci Romanos multas artes docuerunt.*	con il senso di «informare»: *docere aliquem de aliqua re*
celo «nascondere»	acc. persona + acc. cosa	*Lucilius nihil amicos celabat.*	anche *celare aliquem de aliqua re*
posco, reposco, flagito «chiedere con insistenza, reclamare»	acc. persona + acc. cosa	*Milites ducem stipendium flagitabant.*	anche *aliquid ab aliquo*
oro, rogo, interrogo «pregare, chiedere»	acc. persona + acc. cosa	*Consul Catonem sententiam rogavit.*	la cosa è spesso un pronome neutro (*hoc te rogo*); *peto* e *quaero* vogliono *ab* / *ex* + abl.

Al passivo la persona diventa soggetto e la cosa resta in accusativo: *Cato sententiam rogatus est* «a Catone fu chiesto il parere» (Figura 4.5). Con *doceo* il passivo è raro: si preferisce un verbo diverso, *disco* «imparare» (*pueri grammaticam discunt*); con *celo* si usa *celor de aliqua re*.

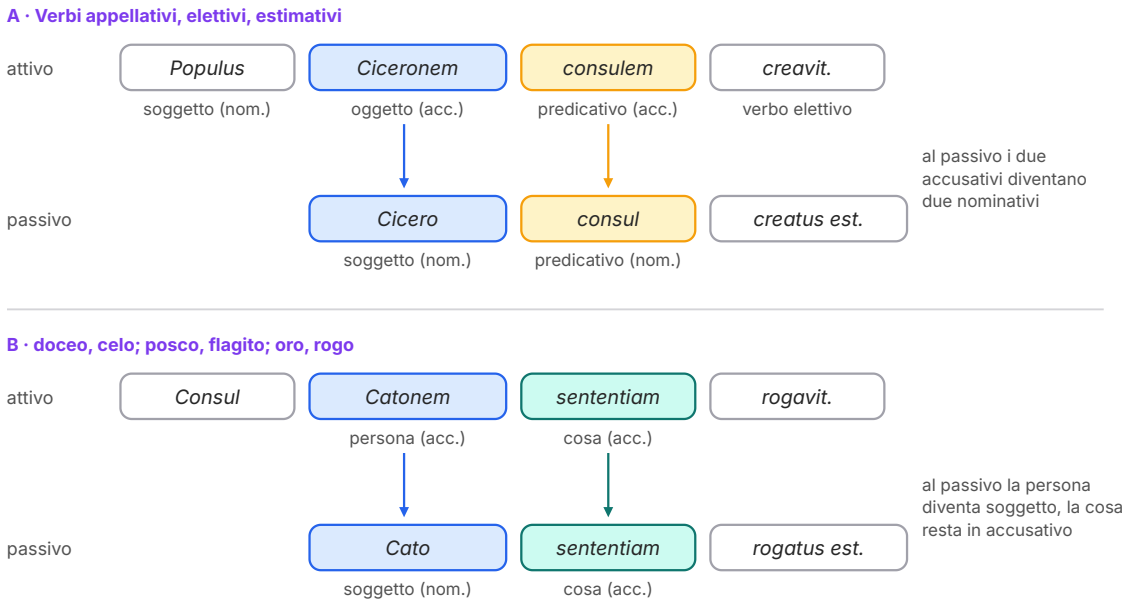

Figura 4.5 Doppio accusativo e doppio nominativo. A: con i verbi appellativi, elettivi ed estimativi l'oggetto e il suo predicativo, in accusativo all'attivo, diventano due nominativi al passivo. B: con *rogo* (e con *doceo, celo, posco, flagito*) la persona e la cosa sono entrambe in accusativo; al passivo la persona diventa soggetto e la cosa resta in accusativo.

4.5.4 Transitivi in latino, intransitivi in italiano

Alcuni verbi sono transitivi in latino, e quindi reggono l'accusativo, mentre in italiano si costruiscono con una preposizione. Li riconosci perché la traduzione «parola per parola» non funziona: *iuvo* e *adiuvo* «giovare a, aiutare» (*amici me semper iuverunt*); *deficio* «venire meno a, mancare a» (*animus me deficit* «mi manca il coraggio»); *fugio, effugio* «sfuggire a» (*mortem nemo effugit*); *lateo* «essere nascosto a, sfuggire a» (*nihil me latet*); gli impersonali *decet, dedecet* «si addice a, non si addice a» (*poetam mentiri non decet*); il deponente *ulciscor* «vendicarsi di» (*Albucius Scaevolam ultus est*). Al passivo, naturalmente, la persona diventa soggetto: *a fortuna iuvamur*.

ERRORE FREQUENTE

«Mi manca il coraggio» non è *mihi deficit*

Davanti a «mi manca», «gli sfugge», «si addice al poeta» viene spontaneo il dativo. In latino, con *deficio, fugio, lateo, decet*, la persona va in accusativo: *animus me deficit, nihil eum fugit, poetam decet*. Viceversa, verbi che in italiano sono transitivi possono volere il dativo in latino (*persuadeo, invideo, parco, noceo*: li studierai nel cap. 6). Davanti a ogni verbo, controlla sul vocabolario la costruzione, non la traduzione.

4.5.5 Altri usi dell'accusativo

L'**accusativo di relazione**, detto anche «alla greca», indica la parte del corpo o l'aspetto a cui si riferisce un aggettivo o un verbo passivo. È un uso poetico, imitato dal greco: Virgilio descrive Venere vestita da cacciatrice *nuda genu* «con il ginocchio scoperto», alla lettera «nuda quanto al ginocchio» (*Eneide* I,320). In prosa, al suo posto, si trova di solito l'ablativo di limitazione (*Latino 1*, cap. 6).

L'**accusativo esclamativo** esprime un'emozione, con o senza un'interiezione: *me miserum!* «povero me!»; *O fallacem hominum spem!* «o speranza ingannevole degli uomini!» (Cicerone, *De oratore* III,7). L'**accusativo avverbiale** è un accusativo neutro, o un'espressione fissa, usato come avverbio: *multum, plurimum, nihil, ceterum, quid?* («perché?»), *id temporis* «a quell'ora», *magnam partem* «in gran parte». In T3 *multum est tersior* «è molto più terso» ne è un esempio: *multum* non è il soggetto né l'oggetto, ma misura la differenza, come un avverbio (in prosa classica si direbbe più spesso *multo*, ablativo di misura: *Latino 2*, cap. 4).

Infine l'**accusativo dell'oggetto interno**: un verbo, anche intransitivo, ha per oggetto un nome della sua stessa radice o del suo stesso significato, di solito accompagnato da un aggettivo. *Vitam beatam vivere* «vivere una vita felice», *pugnam acrem pugnare* «combattere una battaglia accanita», *servitutem servire* «essere schiavo». Quando la radice è la stessa si parla di **figura etimologica**; anche l'italiano la conosce («vivere la propria vita», «dormire sonni tranquilli»).

4.5.6 Lessico

I frammenti di Lucilio offrono il primo vocabolario morale della letteratura latina. *Virtus*, da *vir* (cap. 2), passa dal valore del guerriero alla virtù civile, e poi al lessico filosofico e cristiano. *Honestum* (da *honos* «onore, carica») è ciò che merita onore, il moralmente bello; *utile* (da *utor* «servirsi») ciò che serve; il loro rapporto sarà il tema del *De officiis* di Cicerone (*Latino 4*). *Decus* «ciò che si addice, il decoro» e *decet* «si addice» appartengono alla stessa famiglia. *Officium*, probabilmente da *opus* e *facio*, è il dovere legato a un ruolo: l'italiano «ufficio» ne conserva il senso pratico.

ESEMPIO SVOLTO

Il metodo su un periodo di Quintiliano (T3)

Satura quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores ut eum non eiusdem modo operis auctoribus sed omnibus poetis praeferre non dubitent.

1) Prima lettura. Si parla della satira (*satura*), di Lucilio e dei suoi ammiratori (*amatores*). Connettivi: *in qua* (relativo), *ita … ut* (consecutiva), *non … modo … sed* (correlazione).

2) I verbi e le proposizioni. *est* (indicativo: principale); *habet* (indicativo, introdotto da *in qua*: relativa); *dubitent* (congiuntivo presente, introdotto da *ut* preceduto da *ita*: consecutiva); *praeferre* (infinito retto da *non dubitent*, «non esitano a»); *adeptus* (participio congiunto, riferito a *Lucilius*).

3) Il nominativo e l'accusativo. *Satura … tota nostra est*: predicato nominale, con *tota* predicativo del soggetto. *primus … Lucilius*: predicativo del soggetto («per primo»). *quosdam … deditos sibi … amatores*: con *habet* l'oggetto *amatores* ha il predicativo *deditos* (doppio accusativo dell'oggetto e del predicativo). *eum … praeferre … auctoribus … poetis*: oggetto in accusativo, i termini di confronto in dativo.

4) Traduzione. Letterale: «La satira invece tutta nostra è, nella quale per primo avendo ottenuto una lode insigne Lucilio alcuni così devoti a sé ancora ha ammiratori, che lui non solo agli autori della stessa opera ma a tutti i poeti preferire non esitano». Italiano corretto: «La satira, poi, è tutta nostra: in essa Lucilio, il primo a ottenere una lode insigne, ha ancora oggi alcuni ammiratori così devoti che non esitano a preferirlo non solo agli autori dello stesso genere, ma a tutti i poeti».

5) Commento. L'iperbato *quosdam … amatores*, che abbraccia quasi tutta la relativa, mette in evidenza gli ammiratori; la consecutiva ne mostra l'eccesso, che Quintiliano prepara a criticare nel periodo seguente.

DA RICORDARE

Lessico · La morale

- *rectus, -a, -um* «diritto, giusto» → retto, rettitudine
- *vitium, -ii* n. «difetto, vizio» → vizio, vizioso, viziare
- *honestus, -a, -um* «onorato, onesto» → onesto, onestà
- *inhonestus, -a, -um* «disonorevole, disonesto» → disonesto (rifatto con *dis-*)
- *turpis, -e* «brutto, vergognoso» → turpe, turpitudine
- *utilis, -e* «utile» → utile, utilità
- *decus, -oris* n. «decoro, onore» → decoro, decoroso
- *decet, decuit, -ere* «si addice» → decente, decenza
- *libertas, -atis* f. «libertà; franchezza di parola» → libertà
- *officium, -ii* n. «dovere, servizio» → ufficio, ufficiale
- *pretium, -ii* n. «prezzo, valore» → prezzo, apprezzare
- *modus, -i* m. «misura, modo» → modo, moderato, modesto
- *commodum, -i* n. «vantaggio, interesse» → comodo, comodità
- *probus, -a, -um* «onesto, retto» → probo, probità
- *simulo, -as, -avi, -atum, -are* «fingere» → simulare, simulazione
- *blanditia, -ae* f. «lusinga» → blandizie
- *dolus, -i* m. «inganno» → doloso, dolo

IN SINTESI

Nominativo e accusativo: sette costruzioni

- **Predicativo del soggetto** anche con verbi non copulativi: *primus … adeptus* «il primo a ottenere».
- **Doppio nominativo** con appellativi, elettivi, estimativi al passivo, *videor* e i verbi del dire costruiti personalmente: *Cicero consul creatus est*.
- **Doppio accusativo dell'oggetto e del predicativo** con gli stessi verbi all'attivo e con *habeo, reddo, simulo*: *commoda prima putare*.
- **Doppio accusativo della persona e della cosa** con *doceo, celo, posco, reposco, flagito, oro, rogo, interrogo*; al passivo la cosa resta in accusativo: *rogatus sententiam*.
- **Transitivi in latino**: *iuvo, deficio, fugio, lateo, decet, ulciscor* + accusativo.
- **Accusativo di relazione** (poetico), **esclamativo**, **avverbiale** (*multum, nihil, id temporis*).
- **Oggetto interno** e figura etimologica: *vitam vivere*.

SINTESI

- Fra il 146 e il 100 a.C. le conquiste portano a Roma ricchezze e conflitti: le riforme dei Gracchi (133 e 123–122 a.C.) e la loro morte violenta aprono la lotta fra *optimates* e *populares*.
- L'ordine equestre, il ceto dei cittadini ricchi esclusi dal senato, acquista un peso politico nuovo; Lucilio ne fa parte.
- La *satura* è, secondo Quintiliano, il solo genere tutto romano; il nome è legato a *satur* «pieno, misto», ma le etimologie antiche (Diomede) sono incerte, e quella dai Satiri è sbagliata.
- Gaio Lucilio, cavaliere di Suessa Aurunca, militò a Numanzia sotto Scipione Emiliano, fu amico di Scipione e di Lelio e morì a Napoli nel 102/101 a.C.; la data di nascita è discussa.
- Delle trenta *Saturae* restano circa 1.300 versi, trasmessi per tradizione indiretta; dopo esperimenti con i metri del teatro, Lucilio fa dell'esametro il verso della satira.
- La satira di Lucilio è il discorso di un io che racconta la propria vita e giudica la città con *libertas*, facendo i nomi anche dei potenti.
- I temi: il lusso e la gola, il viaggio (*Iter Siculum*), la critica letteraria, la lingua e l'ortografia (libro IX), la morale.
- Il frammento sulla *virtus* definisce una virtù civile, fatta di giudizio e di misura, e una gerarchia dei doveri: patria, genitori, noi stessi.
- Il frammento del foro rappresenta una città in cui tutti fingono e si ingannano, «come se fossero tutti nemici di tutti».
- La satira in esametri prosegue con Orazio, Persio e Giovenale; la satira menippea, in prosa e versi, con Varrone.
- Doppio nominativo con i copulativi al passivo; doppio accusativo dell'oggetto e del predicativo (all'attivo) e della persona e della cosa (*doceo, celo, posco, flagito, oro, rogo*).
- Sono transitivi in latino *iuvo, deficio, fugio, lateo, decet, ulciscor*; l'accusativo può essere anche di relazione, esclamativo, avverbiale, dell'oggetto interno.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Lucilio era originario di:
   - **A.** Sarsina, in Umbria
   - **B.** Rudiae, in Messapia
   - **C.** Suessa Aurunca, al confine fra Lazio e Campania
   - **D.** Tusculum, nel Lazio

2. ● Delle *Saturae* di Lucilio possediamo:
   - **A.** frammenti di trenta libri, giunti per tradizione indiretta
   - **B.** trenta libri completi, conservati in un unico manoscritto
   - **C.** due libri completi e frammenti degli altri
   - **D.** un solo libro, conservato su papiro

3. ● Con *Satura quidem tota nostra est* Quintiliano intende dire che:
   - **A.** i Romani inventarono il riso e la parodia
   - **B.** la satira era scritta soltanto da autori nati a Roma
   - **C.** la satira si leggeva solo in pubblico, nel foro
   - **D.** la satira è il genere per il quale i Latini non avevano un modello greco

4. ● Il verso che, con Lucilio, diventa il metro della satira è:
   - **A.** il saturnio
   - **B.** l'esametro dattilico
   - **C.** il senario giambico
   - **D.** il distico elegiaco

5. ●● I *populares* erano:
   - **A.** uomini politici che cercavano il sostegno delle assemblee popolari, spesso attraverso i tribuni della plebe
   - **B.** un partito organizzato, con iscritti e un programma scritto
   - **C.** i cittadini più poveri, esclusi dal voto nelle assemblee
   - **D.** i cavalieri che, dopo Gaio Gracco, giudicavano nei tribunali

6. ●● Fra le spiegazioni del nome *satura* riferite dal grammatico Diomede **non** c'è quella che lo fa derivare:
   - **A.** dai Satiri
   - **B.** dalla *lanx satura*, il piatto di primizie offerto agli dèi
   - **C.** dalla *lex satura*, la legge con molte disposizioni
   - **D.** dal nome del dio Saturno

Analisi del testo

7. ● T1. Elenca le definizioni introdotte da *virtus* e dividile in due gruppi: quelle fondate sul sapere e quelle fondate sull'agire. Indica per ciascun gruppo i verbi all'infinito e i versi.

8. ●● T1, vv. 1 e 7. Quale espressione ricorre due volte? Da quale ambito è presa, e che cosa rivela della morale di Lucilio e del suo ceto sociale?

9. ●● T1 e T2. Mostra, con almeno tre citazioni precise, che il frammento del foro (T2) descrive il rovescio della *virtus* definita in T1.

10. ● T2. Quali parole ed espressioni indicano la totalità, delle persone e del tempo? Con quali figure di ripetizione sono messe in rilievo?

11. ●● T3. Quali pregi e quali difetti di Lucilio ricorda Quintiliano? Con quale poeta lo confronta, e in base a quale criterio preferisce quest'ultimo?

12. ●● T4. Nel frammento su Albucio, con quali mezzi Lucilio costruisce l'effetto comico? Quale atteggiamento della società romana del suo tempo prende di mira?

Lingua

13. ● Forme arcaiche. Scrivi la forma classica corrispondente e spiega il fenomeno: a) *quis* (T1, v. 2); b) *potesse* (T1, v. 2); c) *re* (T1, v. 6); d) *patriai* (T1, v. 12); e) *indu* (T2, v. 3); f) *mani* (T2, v. 1).

14. ●● Trova nei testi e spiega: a) un predicativo del soggetto in nominativo con un verbo non copulativo (T3); b) un doppio accusativo dell'oggetto e del predicativo con un verbo estimativo (T1); c) un predicativo dell'oggetto retto da *simulare* (T2); d) un predicativo in accusativo con *vivere* (T1, v. 11), spiegando perché è in accusativo; e) un accusativo avverbiale (T3).

15. ●● Traduci (testo della redazione) e indica per ogni frase il tipo di doppio accusativo: a) *Magister pueros litteras Graecas docet.* b) *Num me hanc rem celas?* c) *Senatores consulem auxilium orabant.* d) *Plebs tribunos novas leges flagitabat.* e) *Scipio Lucilium amicum carissimum habebat.*

16. ●● Volgi al passivo, con il complemento d'agente, e traduci (testo della redazione): a) *Populus Scipionem iterum consulem creavit.* b) *Romani Lucilium inventorem saturae putabant.* c) *Amici Albucium Graecum vocabant.* d) *Consul Catonem sententiam rogavit.*

17. ● Classifica gli accusativi (di relazione, esclamativo, avverbiale, dell'oggetto interno) e traduci: a) *nuda genu* (Virgilio, *Eneide* I,320); b) *O fallacem hominum spem!* (Cicerone, *De oratore* III,7); c) *Id temporis in foro eram.* d) *Lucilius beatam vitam vixit.* e) *Quid venisti?* f) *Me miserum!* (c–f: testi della redazione)

18. ●●● Analisi del periodo. Metti tra parentesi le proposizioni, indica per ciascuna l'introduttore e il tipo, riconosci gli accusativi e i loro valori, poi traduci: *Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium «fluere lutulentum» et esse aliquid quod tollere possis putat.* (Quintiliano, *Institutio oratoria* X,1,94)

19. ●● Traduci (testo della redazione), facendo attenzione alla costruzione del verbo: a) *Animus militem non deficit.* b) *Nemo mortem effugere potest.* c) *Haec res consulem latebat.* d) *Poetam mentiri non decet.* e) *Albucius Scaevolam ulcisci cupiebat.*

Lessico e metrica

20. ● Da quale parola latina del Lessico derivano: virtuoso, onestà, turpitudine, decoroso, ufficiale, moderato, comodità, probità? Per due di esse spiega come è cambiato (o non è cambiato) il significato.

21. ●● Famiglie di parole. Per ciascuna serie spiega il significato delle parole latine e indica un derivato italiano: a) *vir, virtus, virilis*; b) *honos, honestus, inhonestus, honoro*; c) *utor, utilis, inutilis, utilitas*.

22. ●● Scandisci T1, v. 11, segnando le elisioni e la cesura: *hos magni facere, his bene velle, his vivere amicum*.

23. ●● Scandisci T2, v. 5, segnando l'elisione e la cesura, e spiega perché la sillaba *ut* è lunga: *verba dare ut caute possint, pugnare dolose*.

Tradurre

24. ●● Traduci T2 (fr. 1228–1234 Marx), servendoti delle note, dopo aver risposto per iscritto alle domande guida.

25. ●● Traduci il passo (Cicerone, *De oratore* II,25, testo d'autore, senza adattamenti): *Nam ut C. Lucilius, homo doctus et perurbanus, dicere solebat ea, quae scriberet, neque se ab indoctissimis neque a doctissimis legi velle, quod alteri nihil intellegerent, alteri plus fortasse quam ipse; de quo etiam scripsit «Persium non curo legere» – hic fuit enim, ut noramus, omnium fere nostrorum hominum doctissimus – «Laelium Decumum volo», quem cognovimus virum bonum et non inlitteratum, sed nihil ad Persium.*
Note: *perurbanus* «molto spiritoso»; *quae scriberet*: congiuntivo perché la frase riferisce il pensiero di Lucilio; *alteri … alteri* «gli uni … gli altri»; *quod … intellegerent*: causale al congiuntivo (*Latino 2*, cap. 10); *Persius*: Gaio Persio, oratore dotto del II secolo a.C. (da non confondere con il poeta del I secolo d.C.); *noramus* = *noveramus* «sapevamo»; *Laelius Decumus*: personaggio altrimenti ignoto; *inlitteratus* «incolto»; *nihil ad* + acc. «niente in confronto a».

26. ●● Traduci il passo (Lattanzio, *Divinae institutiones* VI,5,2 e 4, testo dell'edizione Brandt, con taglio segnalato […]): *Quaecumque autem in definitionem virtutis solent dicere, paucis versibus colligit et enarrat Lucilius, quos malo equidem ponere, ne, dum multorum sententias refello, sim longior quam necesse est. […] Ab his definitionibus, quas poeta breviter conprehendit, Marcus Tullius traxit officia vivendi Panaetium Stoicum secutus eaque tribus voluminibus inclusit.*
Note: soggetto di *solent* sono i filosofi; *in definitionem* «per definire»; *enarro* «esporre»; *malo* «preferisco»; *ponere* «riportare, citare»; *refello* «confutare»; *conprehendo* = *comprehendo* «racchiudere»; *officia vivendi* «i doveri della vita»; *Panaetius* «Panezio», filosofo stoico del II secolo a.C.; *volumen* «libro».

Traduzione contrastiva

27. ●● Confronta due traduzioni dei vv. 1–2 e 12–13 di T1 (entrambe della redazione). A: «La virtù, Albino, è poter pagare il vero prezzo alle cose fra le quali ci muoviamo, di cui viviamo. [...] E inoltre ritenere primi gli interessi della patria, poi quelli dei genitori, terzi e ultimi i nostri.» B: «Essere virtuosi, caro Albino, vuol dire saper dare il giusto valore a tutto ciò che ci circonda e ci fa vivere. [...] E poi: prima la patria, poi la famiglia, noi per ultimi.» a) Quale delle due conserva la metafora economica di *pretium persolvere*? b) Come rendono le due relative *quis in versamur, quis vivimus*? c) Che cosa si perde e che cosa si guadagna traducendo *parentum* con «la famiglia» e eliminando *commoda*? d) Quale sceglieresti per un'edizione scolastica, quale per una lettura pubblica, e perché?

Interpretare e collegare

28. ●●● Confronta la *virtus* di Lucilio (T1) con l'ideale del *vir bonus* di Catone (cap. 3) e con il *mos maiorum* (cap. 1). Che cosa hanno in comune, che cosa c'è di nuovo nella definizione di Lucilio? (10–15 righe)

29. ●●● La *libertas* della satira. Spiega perché Lucilio poteva attaccare per nome anche i potenti, e perché Orazio e Giovenale scelsero altre strade; poi rifletti su che cosa significhi oggi la libertà di satira, alla luce della libertà di manifestare il proprio pensiero garantita dalla Costituzione (art. 21) e dei suoi limiti (10–15 righe).

30. ●● Orazio dice che nei libri di Lucilio la vita del poeta si vede «come dipinta su una tavoletta votiva» (T4). Confronta l'io satirico di Lucilio con una forma moderna di scrittura autobiografica (il diario, le lettere, le *Satire* di Ariosto, un blog): che cosa racconta di sé chi scrive, e a chi? (10–15 righe)

Verso la verifica

31. ●●● Leggi il passo (Orazio, *Satire* I,4,1–16, testo d'autore, senza adattamenti) e svolgi le attività nell'ordine.

Eupolis atque Cratinus Aristophanesque poetae
atque alii, quorum comoedia prisca virorum est,
siquis erat dignus describi, quod malus ac fur,
quod moechus foret aut sicarius aut alioqui
famosus, multa cum libertate notabant.
hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus,
mutatis tantum pedibus numerisque, facetus,
emunctae naris, durus conponere versus.
nam fuit hoc vitiosus: in hora saepe ducentos,
ut magnum, versus dictabat stans pede in uno;
cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles;
garrulus atque piger scribendi ferre laborem,
scribendi recte: nam ut multum, nil moror. ecce,
Crispinus minimo me provocat: «accipe, si vis,
accipiam tabulas; detur nobis locus, hora,
custodes; videamus uter plus scribere possit».

Note: *Eupolis, Cratinus, Aristophanes*: poeti della commedia antica ateniese (V secolo a.C.); *quorum comoedia prisca virorum est* «gli uomini a cui appartiene la commedia antica»; *siquis = si quis*; *describi* «essere rappresentato»; *quod* «per il fatto che» (sottintendi *esset*); *foret = esset*; *moechus* «adultero»; *sicarius* «assassino»; *alioqui* «in qualche altro modo»; *famosus* «malfamato»; *noto, -as* «bollare, mettere alla berlina»; *hinc … pendet* «da costoro dipende»; *hosce = hos*; *mutatis … pedibus numerisque* «cambiati i piedi e i ritmi», cioè il metro; *facetus* «spiritoso»; *emunctae naris* «dal naso pulito», cioè «dal fiuto fine»; *durus conponere* «duro nel comporre» (infinito retto da un aggettivo, uso poetico); *vitiosus* «difettoso»; *ut magnum* «come fosse una grande impresa»; *stans pede in uno* «stando su un piede solo», cioè senza fatica; *lutulentus* «fangoso»; *velles*: congiuntivo potenziale del passato, 2ª persona generica; *garrulus* «chiacchierone»; *piger* + infinito «pigro nel»; *nil moror* «non me ne importa»; *Crispinus*: un poeta e filosofo che Orazio prende spesso in giro; *minimo* (sottinteso *pretio*) «con una scommessa minima», cioè «sicuro di vincere»; *tabulae* «tavolette per scrivere»; *custodes* «sorveglianti»; *uter* «quale dei due».

A. Comprensione (prima di tradurre). 1) Chi sono i poeti nominati nei vv. 1–2, e che cosa facevano, secondo Orazio, con chi lo meritava? 2) Che rapporto c'è fra loro e Lucilio, e che cosa Lucilio ha cambiato? 3) Quale difetto Orazio rimprovera a Lucilio, e quale sfida gli lancia Crispino?

B. Traduzione. Traduci il passo.

C. Analisi. 1) Scandisci il v. 5 e spiega perché la sillaba finale di *multa* è lunga. 2) Riconosci due accusativi studiati nel capitolo (vv. 9 e 13) e indicane il valore. 3) Spiega le immagini *stans pede in uno* e *cum flueret lutulentus*.

D. Contesto. Confronta il giudizio di Orazio con quello di Quintiliano (T3): su che cosa sono d'accordo, su che cosa no?

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Lucilio e la nascita della satira, con le testimonianze antiche e i frammenti principali.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: le pagine sulla satira repubblicana e su Lucilio, utili per il rapporto con la società del suo tempo.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci «Lucilius, Gaius» e «satire», per una sintesi aggiornata sulle date e sulla tradizione.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: il nominativo e l'accusativo (doppio nominativo, doppio accusativo, accusativo di relazione, avverbiale, dell'oggetto interno).

Glossario del capitolo

Accusativo avverbiale
Accusativo neutro o espressione fissa in accusativo usati con valore di avverbio (*multum, nihil, quid?* «perché?», *id temporis*).

Accusativo dell'oggetto interno
Oggetto che ripete il contenuto del verbo, anche intransitivo, di solito accompagnato da un aggettivo (*vitam beatam vivere*).

Accusativo di relazione
Accusativo, di uso poetico e di origine greca, che indica la parte o l'aspetto a cui si riferisce un aggettivo o un verbo passivo (*nuda genu* «con il ginocchio scoperto»).

Accusativo esclamativo
Accusativo che esprime un'emozione, con o senza interiezione (*me miserum!*).

Doppio accusativo
Costruzione con due complementi in accusativo: l'oggetto e il suo predicativo (con i verbi appellativi, elettivi, estimativi all'attivo), oppure la persona e la cosa (con *doceo, celo, posco, flagito, oro, rogo*).

Doppio nominativo
Costruzione dei verbi appellativi, elettivi ed estimativi al passivo, di *videor* e dei verbi del dire costruiti personalmente: soggetto e predicativo sono entrambi in nominativo (*Cicero consul creatus est*).

Figura etimologica
Accostamento di un verbo e di un nome della stessa radice (*pugnam pugnare, vitam vivere*).

Io satirico
La voce che parla in prima persona nella satira: racconta la propria esperienza e giudica gli altri; somiglia all'autore, ma è anche una costruzione letteraria.

Iter Siculum
Il viaggio da Roma a Capua e fino allo stretto di Messina raccontato da Lucilio nel libro III delle *Satire*; modello del viaggio a Brindisi di Orazio (*Satire* I,5).

Libertas (della satira)
La libertà di parola del satirico, che dice la verità sulle persone, anche potenti, facendone il nome; da essa deriva l'*acerbitas*, l'asprezza (Quintiliano).

Optimates
Dall'età dei Gracchi, gli uomini politici che difendevano l'autorità del senato e delle grandi famiglie; non un partito organizzato, ma un metodo politico.

Ordine equestre
Il ceto dei cittadini romani molto ricchi che non facevano parte del senato (*equites*, «cavalieri»): uomini d'affari, appaltatori, proprietari; con Gaio Gracco ottennero i tribunali per la concussione.

Populares
Gli uomini politici che cercavano il sostegno del popolo nelle assemblee, attraverso i tribuni della plebe e con proposte come le leggi agrarie e frumentarie.

Satira menippea
Forma di satira che alterna prosa e versi, sul modello del filosofo greco Menippo di Gadara; a Roma la praticò Varrone.

Satura
Il genere poetico romano della satira; il nome, legato all'aggettivo *satur* «pieno», indicava in origine un componimento misto. Con Lucilio diventa un discorso in esametri, in prima persona, che giudica la società.

Soluzioni

1. C. Giovenale lo chiama *Auruncae alumnus* (1,20). Sarsina (A) è la patria di Plauto, Rudiae (B) di Ennio, Tusculum (D) di Catone.

2. A. Nessun libro è giunto intero: i circa 1.300 versi superstiti sono citati da altri autori (Cicerone, Orazio, Gellio, Lattanzio, i grammatici).

3. D. Quintiliano confronta i generi latini con quelli greci: per la satira, a differenza dell'epica o dell'elegia, non c'è un modello greco. Non vuol dire (A) che i Greci non conoscessero il riso e l'attacco personale.

4. B. Nei libri più antichi Lucilio usa anche settenari trocaici e senari giambici, poi sceglie l'esametro, che resterà il verso della satira (Orazio, Persio, Giovenale).

5. A. *Optimates* e *populares* non erano partiti organizzati (B): indicavano due metodi politici. I cavalieri (D) sono un ordine sociale, non uno schieramento.

6. D. Diomede propone quattro origini: i Satiri, la *lanx satura*, un ripieno descritto da Varrone, la *lex satura*. Saturno non è fra queste.

7. Sapere (vv. 1–6): *pretium persolvere … potesse* (vv. 1–2), *scire id quod quaeque habeat res* (v. 3), *scire … quid sit* (vv. 4–5), *finem … scire modumque* (v. 6). Agire (vv. 7–11): *divitiis pretium persolvere posse* (v. 7), *dare* (v. 8), *esse* nemico dei malvagi e difensore dei buoni (vv. 9–10), *magni facere, bene velle, vivere* (v. 11). I vv. 12–13 (*putare*) fissano la gerarchia dei doveri.

8. *Pretium persolvere* «pagare il prezzo» (vv. 1 e 7): una metafora commerciale. La virtù è anzitutto la capacità di valutare, di dare a ogni cosa (e alla ricchezza) il suo giusto valore e di porre un limite al guadagno (v. 6). È la morale di un uomo d'affari colto, un cavaliere, che non condanna la ricchezza ma ne fissa la misura, in un'epoca in cui le ricchezze affluite a Roma minacciavano i costumi.

9. In T1 il virtuoso è *hostem … inimicum hominum morumque malorum* (v. 9) e *defensorem … bonorum* (v. 10); in T2 tutti si tendono insidie *ut si hostes sint omnibus omnes* (v. 7), senza distinguere buoni e malvagi. In T1 la virtù è sapere *quid sit honestum* (v. 4); in T2 tutti si limitano a *bonum simulare virum se* (v. 6). In T1 si dà il giusto valore alle cose; in T2 si usano le parole per ingannare (*verba dare*, v. 5). In T1 l'interesse della patria viene prima; in T2 nel foro, il luogo della comunità, ciascuno combatte per sé.

10. Persone: *totus … populusque patresque* (v. 2), *omnes* (vv. 3 e 4), *omnibus omnes* (v. 7). Tempo: *a mani ad noctem, festo atque profesto … die* (vv. 1–2), *decedere nusquam* (v. 3). Le mette in rilievo la ripetizione di *omnes*, il poliptoto finale *omnibus omnes*, il polisindeto *populusque patresque* e le coppie di contrari (mattino/sera, festa/giorno feriale).

11. Pregi: la cultura (*eruditio mira*), la libertà di parola (*libertas*) e l'asprezza che ne deriva (*acerbitas*), l'arguzia (*abunde salis*); inoltre il merito di aver fondato il genere (*primus*). Difetti, riferiti da Orazio: lo stile «fangoso», con parti che si potrebbero togliere. Quintiliano lo confronta con Orazio, che preferisce perché «più terso e più puro»: il suo criterio è lo stile, la cura della forma.

12. Scevola elenca con solennità ironica gli eroi romani che Albucio ha rinnegato (centurioni, portabandiera, i concittadini Ponzio e Tritano), poi lo accontenta salutandolo in greco; il saluto *chaere* è ripetuto da tutto il seguito, come da un coro di teatro; la ripetizione e la parola straniera producono il comico. Il bersaglio è la grecomania, l'imitazione superficiale e snobistica della cultura greca da parte di alcuni Romani dell'élite.

13. a) *quibus*: antica forma del dativo-ablativo plurale del relativo. b) *posse*: *potesse* conserva la forma non contratta, da *pote esse*. c) *rei*: genitivo della quinta declinazione in *-e*. d) *patriae*: genitivo in *-ai*, da cui il classico *-ae* (cap. 1). e) *in*: forma arcaica

della preposizione. f) *mane*: *mani* è un antico ablativo in *-i* della parola *mane* «mattino».

14. a) *primus*, in *primus … adeptus Lucilius*: concorda con il soggetto e dice in che modo egli ottenne la lode («per primo»). b) *commoda … prima putare* (v. 12): *commoda* oggetto, *prima* predicativo. c) *bonum simulare virum se* (T2, v. 6): *se* oggetto, *bonum virum* predicativo. d) *his vivere amicum*: *amicum* è predicativo del soggetto di *vivere*; è in accusativo perché il soggetto sottinteso dell'infinito («l'uomo virtuoso») sarebbe in accusativo; lo stesso vale per *hostem* e *defensorem*. e) *multum* in *multum est tersior*: indica la misura della differenza, come un avverbio.

15. a) «Il maestro insegna ai ragazzi la letteratura greca» (persona e cosa). b) «Forse mi nascondi questa cosa?» (persona e cosa; *num* attende una risposta negativa). c) «I senatori chiedevano aiuto al console» (persona e cosa). d) «La plebe reclamava dai tribuni nuove leggi» (persona e cosa). e) «Scipione considerava Lucilio un amico carissimo» (oggetto e predicativo).

16. a) *Scipio a populo iterum consul creatus est.* «Scipione fu eletto console per la seconda volta dal popolo.» b) *Lucilius a Romanis inventor saturae putabatur.* «Lucilio era considerato dai Romani l'inventore della satira.» c) *Albucius ab amicis Graecus vocabatur.* «Albucio era chiamato greco dagli amici.» d) *Cato a consule sententiam rogatus est.* «A Catone fu chiesto il parere dal console» (la cosa, *sententiam*, resta in accusativo).

17. a) di relazione: «scoperta quanto al ginocchio», «con il ginocchio scoperto». b) esclamativo: «o speranza ingannevole degli uomini!». c) avverbiale: «a quell'ora ero nel foro». d) dell'oggetto interno: «Lucilio visse una vita felice». e) avverbiale: «perché sei venuto?». f) esclamativo: «povero me!».

18. [*Ego quantum ab illis* (sottinteso *dissentio*), *tantum ab Horatio dissentio*]: principale, con una comparativa ellittica introdotta da *quantum* (correlativo *tantum*). [*qui … putat*]: relativa, antecedente *Horatio*. [*Lucilium fluere lutulentum*]: infinitiva oggettiva retta da *putat*; *Lucilium* soggetto in accusativo, *lutulentum* predicativo del soggetto dell'infinito, perciò in accusativo. [*et esse aliquid*]: seconda oggettiva, coordinata; soggetto *aliquid*. [*quod tollere possis*]: relativa al congiuntivo (potenziale, 2ª persona generica), antecedente *aliquid*, con l'infinito *tollere* retto da *possis*. Traduzione: «Io dissento da loro quanto da Orazio, che pensa che Lucilio "scorra fangoso" e che in lui ci sia qualcosa che si potrebbe togliere».

19. a) «Al soldato non manca il coraggio.» b) «Nessuno può sfuggire alla morte.» c) «Questa cosa sfuggiva al console» (oppure «il console non sapeva questa cosa»). d) «Non si addice a un poeta mentire.» e) «Albucio desiderava vendicarsi di Scevola.» In tutte la persona è in accusativo, mentre l'italiano usa un complemento di termine o una preposizione.

20. virtuoso ← *virtus* (cap. 2); onestà ← *honestus*; turpitudine ← *turpis*; decoroso ← *decus*; ufficiale ← *officium*; moderato ← *modus*; comodità ← *commodum*; probità ← *probus*. Esempi di significato: *officium* era il dovere legato a un ruolo, l'«ufficio» è oggi anche il luogo dove si lavora; *virtus* era in origine il valore del guerriero, «virtuoso» oggi indica anche chi esegue con abilità eccezionale un brano musicale.

21. a) *vir* «uomo» (adulto, maschio), *virtus* «valore, virtù», *virilis* «virile»: virtù, virile. b) *honos* «onore, carica», *honestus* «onorato, onesto», *inhonestus* «disonesto, vergognoso», *honoro* «onorare»: onore, onesto, disonesto, onorare. c) *utor* «servirsi di», *utilis* «utile», *inutilis* «inutile», *utilitas* «utilità»: utile, inutile, utilità.

22. hos mag | ni fa ce | r(e) his be ne | vel l(e) his | vi ve r(e) a | mi cum = – – | – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – ×. Tre elisioni: *facere his*, *velle his*, *vivere amicum* (la *h* iniziale non impedisce l'elisione). Cesura pentemimera dopo il primo *his*.

23. ver ba da | r(e) ut cau | te pos | sint pug | na re do | lo se = – ∪ ∪ | – – | – – | – – | – ∪ ∪ | – ×. Elisione di *dare ut*. Cesura pentemimera dopo *caute*. La sillaba *ut* (unita alla *r* di *dare*) contiene una vocale breve, ma è chiusa dalla *t* seguita dalla *c* di *caute*: è lunga per posizione.

24. Risposte alle domande guida: 1) *a mani ad noctem*, *festo atque profesto … die*, *nusquam*: dicono che l'agitazione non si ferma mai. 2) Il popolo e i senatori (*populusque patresque*), riassunti da *omnes*. 3) Gli

infiniti dei vv. 5–7 spiegano lo *studium* e l'*ars*: *verba dare* e *pugnare* dipendono da *possint* (in *ut … possint*), mentre *certare, simulare, facere* proseguono la serie di infiniti narrativi. 4) *bonum … virum*, predicativo di *se*. 5) Con *ut si hostes sint omnibus omnes* la scena diventa una guerra di tutti contro tutti. Traduzione: «Ora invece, dal mattino alla sera, in giorno di festa e in giorno feriale, tutto il popolo e, allo stesso modo, i senatori si agitano nel foro, tutti quanti, e non se ne vanno mai; tutti si dedicano a un'unica, identica occupazione e arte: poter ingannare con astuzia, combattere con la frode, gareggiare in lusinghe, fingersi galantuomini, tendere insidie, come se fossero tutti nemici di tutti.»

25. «Infatti, come Gaio Lucilio, uomo dotto e molto spiritoso, era solito dire che non voleva che ciò che scriveva fosse letto né dai più ignoranti né dai più dotti, perché gli uni non avrebbero capito nulla, gli altri forse più di lui stesso; e a questo proposito scrisse anche: "Non mi interessa che mi legga Persio" – costui era infatti, come sapevamo, quasi il più dotto di tutti i nostri concittadini – "voglio Lelio Decimo", che abbiamo conosciuto come un uomo onesto e non privo di cultura, ma niente in confronto a Persio.» Lucilio sceglie un pubblico medio, colto ma non specialistico: è il pubblico della satira.

26. «Ma tutto ciò che (i filosofi) sono soliti dire per definire la virtù, Lucilio lo raccoglie e lo espone in pochi versi, che preferisco riportare, per non essere più lungo del necessario mentre confuto le opinioni di molti. […] Da queste definizioni, che il poeta ha racchiuso in breve, Marco Tullio ha tratto i doveri della vita, seguendo lo stoico Panezio, e li ha racchiusi in tre libri.» (*ne … sim*: finale negativa; *dum refello*: temporale con *dum* e il presente; *secutus*: participio perfetto del deponente *sequor*, con valore attivo.)

27. a) A («pagare il vero prezzo»); B la scioglie in «dare il giusto valore». b) A conserva le due relative («fra le quali ci muoviamo, di cui viviamo»); B le fonde in «tutto ciò che ci circonda e ci fa vivere», più fluido ma meno preciso. c) B guadagna in rapidità e in forza (lo stile di uno slogan), ma perde la parola chiave *commoda* (gli «interessi», i vantaggi materiali) e restringe *parentum*, «i genitori», a una «famiglia» più moderna e generica. d) A per l'edizione scolastica, perché permette di ritrovare il latino parola per parola; B per una lettura pubblica, perché suona naturale in italiano. Ogni risposta motivata è accettabile.

28. Traccia di risposta: in comune c'è la priorità della comunità sull'individuo (patria, genitori, noi stessi), la stima per i buoni e la lotta contro i malvagi, la diffidenza verso la ricchezza senza misura: valori del *mos maiorum* che Catone difendeva. Di nuovo c'è la forma: una definizione quasi filosofica, costruita sul sapere (*scire*), con il lessico dell'utile e dell'onesto che la filosofia greca stava portando a Roma; la virtù non è più soprattutto coraggio militare, ma giudizio e misura. Lucilio, amico di Scipione, mostra un ambiente aperto alla cultura greca, che Catone guardava con sospetto.

29. Traccia di risposta: Lucilio era un cavaliere ricco, senza una carriera da difendere, protetto da Scipione Emiliano, in una repubblica dove la parola era ancora libera; poteva perciò nominare Lupo, Metello, Mucio. Orazio, sotto Augusto e protetto da Mecenate, preferisce colpire vizi e tipi, «dicendo la verità ridendo»; Giovenale, sotto gli imperatori, attacca soltanto i morti. Oggi la satira è protetta dalla libertà di manifestazione del pensiero (art. 21 della Costituzione), ma incontra i limiti posti dalla legge, come il rispetto della dignità e della reputazione delle persone: il confine fra critica e diffamazione resta un problema attuale.

30. Traccia di risposta: secondo Orazio Lucilio confidava ai libri successi e insuccessi, e da essi si poteva ricostruire la sua vita; ma l'io della satira è anche una costruzione letteraria, che seleziona e trasforma l'esperienza per giudicare la società. Ariosto, nelle *Satire*, scrive a familiari e amici della propria vita di corte; il diario è scritto per sé, il blog e i social per un pubblico ampio. Il confronto può riguardare il destinatario, la sincerità, il rapporto fra racconto di sé e giudizio sugli altri.

31. A. 1) Eupoli, Cratino e Aristofane, i poeti della commedia antica ateniese: mettevano alla berlina, con grande libertà, chi meritava di essere rappre-

sentato come malvagio, ladro, adultero, assassino o malfamato. 2) Lucilio dipende interamente da loro; ha cambiato soltanto il metro (*mutatis tantum pedibus numerisque*). 3) Scriveva troppo e troppo in fretta, duecento versi in un'ora, e il suo stile «scorreva fangoso»; Crispino sfida Orazio a una gara a chi scrive più versi. **B.** «I poeti Eupoli, Cratino e Aristofane, e gli altri uomini a cui appartiene la commedia antica, se qualcuno era degno di essere rappresentato perché era un malvagio e un ladro, perché era un adultero o un assassino o malfamato per altro motivo, lo bollavano con grande libertà. Da costoro dipende interamente Lucilio, che li ha seguiti cambiando soltanto i piedi e i ritmi: spiritoso, dal fiuto fine, duro nel comporre i versi. In questo infatti era difettoso: spesso dettava duecento versi in un'ora, come fosse una grande impresa, stando su un piede solo; poiché scorreva fangoso, c'era qualcosa che avresti voluto togliere; chiacchierone e pigro nel sopportare la fatica di scrivere, di scrivere bene, intendo: perché quanto allo scrivere molto, non me ne importa. Ecco, Crispino mi sfida con una scommessa minima: "Prendi, se vuoi, le tavolette; le prendo anch'io; ci si dia un luogo, un'ora, dei sorveglianti; vediamo chi dei due sa scrivere di più".» **C.** 1) fa mo | sus mul | ta cum | li ber | ta te no | ta bant = – – | – – | – – | – – | – ∪ ∪ | – ×, cesura pentemimera dopo *multa*; *multa* è un ablativo singolare femminile, concordato con *libertate*: la *a* dell'ablativo è lunga per natura. 2) *hoc vitiosus* (v. 9): accusativo di relazione, «difettoso in questo»; *nil moror* (v. 13): accusativo avverbiale, «non mi importa per nulla» (anche *multum*, «quanto al molto», è usato come accusativo neutro). 3) *Stans pede in uno*: senza sforzo, come per gioco, dunque senza cura; *lutulentus*: un fiume che scorre abbondante ma trascina fango, immagine di uno stile ricco e trascurato. **D.** Orazio e Quintiliano riconoscono a Lucilio il merito di aver fondato il genere e la libertà dell'attacco; Quintiliano cita proprio il giudizio di Orazio (*fluere lutulentum*, da *Satire* I,10,50) ma lo respinge, perché in Lucilio vede una cultura straordinaria e molto «sale»; entrambi, però, considerano Orazio più curato nello stile.